

venerdì 5 aprile 2002

la politica

l'Unità

9

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

BOLOGNA "Qui si parla di politica con la P maiuscola", le questioni interne al partito, dai vice alle squadre dirigenti che dovranno affiancare Gianfranco Fini, saranno rimandate a dopo. Dopo il congresso di Alleanza Nazionale, che si è aperto ieri a Bologna con la relazione del presidente del partito. Un discorso fiume tutto incentrato sul ruolo della Destra nel governo, rivendicandone l'identità ed escludendo la prospettiva di un partito unico. Perché la Destra è An, e basta, senza vocazioni centriste, anche se moderata ed europea. Ma il leader raccoglie le spinte interne al partito con una "virata" verso una politica attenta al sociale (e alla Destra sociale, quindi), condita da una critica al liberismo ("Il mercato non è la soluzione di tutti i problemi"), parole pronunciate sotto gli occhi di Silvio Berlusconi. Al quale però Fini rinnova fedeltà sulla linea delle cosiddette "riforme" di governo. Sul Medio Oriente il leader di An difende il diritto di israeliani e palestinesi ad avere "due popoli, due Stati" per arrivare alla pace, appoggia la richiesta dell'Onu per il ritiro delle truppe dei carri armati e il sogno del Piano Marshall ideato da Berlusconi.

Fini parla per due ore e mezza con toni pacati, ma strappa un'ovazione

“ Al congresso ieri il presidente del Consiglio ha portato i suoi freschi sondaggi: siamo al 57% vai tranquillo



Il premier poi fa sapere di andare dalla vedova Biagi e in serata si rettifica «Ci saranno tempi più tranquilli» È quasi un giallo ”

Fini non ha detto nulla ma l'ha detto bene

La «svolta» di An è un minestrone. «Il passato è passato». Tutti d'accordo i colonnelli?

ne dalla platea ponendo l'accento sulle parole chiave della Destra: Patria e identità nazionale, il partito d'ordine di sempre, persino questioni etiche dal sapore oscurantista. Usa toni duri ("a Genova non estimo a schierarci dalla parte dei poliziotti e dei carabinieri"), chiede più soldi sulla sicurezza al governo (se stesso) una revisione della Legge Gozzini e rigore per gli immigrati clandestini.

E il passato? E' presente ma sempre più velato: emerge nell'applauso a Donna Assunta Almirante, salutata dal sindaco Giorgio Guazzaloca, emblema vivente di chi ha "rotto il tabù di Bologna la Rossa", di chi ha espugnato la città roccaforte storica della sinistra. Il fantasma del Msi si vede in quel simbolo ancora integro che evoca il sacrario del Duce, nei saluti "camerata" fra qualche militante. Ma sul passato Fini afferma che "non abbiamo nulla da aggiungere rispetto a quello che diciamo a Fuggi", la condanna dell'antisemitismo. E inizia il suo discorso guardando "al futuro di destra europea", che per il momento

non si pone però il problema di entrare nella famiglia del Ppe. O meglio, attende che questo espella i centristi alleati della sinistra.

Una scenografia non troppo mediatica, una nave simbolica con due polarità, quasi due prue: da una parte "Vince la Patria", dall'altra "Nasce l'Europa", coronata dalle stelle dell'Unione. In mezzo svetta come l'albero il simbolo con fiamma e scritta Msi, (in discussione). Tutto doppio: due gli Inni, quello di Mameli, cantato con la mano sul cuore anche da

Berlusconi, e quello alla Gioia di Beethoven. Il presidente del Consiglio arriva alla Fiera di Bologna sventolando un sondaggio dell'ultima: "La Casa della Libertà è al 57 per cento", comunica trionfante al presidente di An, il quale, con il solito far play da concreto bolognese lo saluta per salire sul palco: "Adesso vado a lavorare". Berlusconi aveva fatto intendere di recarsi dalla vedova Biagi. Ma in serata non si sa per un diniego della stessa signora Marina il premier ha detto: «C'è tutto il tempo a disposizione per

farlo in maniera sentita e con la volontà di poter trascorrere del tempo con la signora quando sarà il momento». Il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, è salutato da Fini anche "come amico". Formano un curioso triangolo, invece, Silvio Berlusconi, Giulio Tremonti e, l'apice in seconda fila, il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato. In mezzo siede il mediatore Doc, Gianni Letta. Fra loro corrono occhiate complici durante i passaggi di Fini sulle questioni del lavoro. Per la verità Berlusconi

non nasconde un certo torpore... Si stropiccia gli occhi, li chiude, quasi si sdraia sulla poltrona, tanto da preoccupare Tremonti. Ma il premier si sveglia e si butta sui foglietti di appunti quando Fini attacca il triplice "resistere" di Borrelli, gli "infantili girtondi" e "la via giudiziaria al condizionamento della politica". Un colpo al cerchio uno alla botte, insomma. Perché se da una parte Fini ribadisce, raccogliendo ovazioni, l'utilità di andare avanti con le riforme del governo sull'articolo 18 (citando strumentalmente indirizzi simili da parte di Treu, D'Alema e un saggio del Cnel scritto da Luciano Lama nel 1985, cosa che la Cgil ha subito smentito), dall'altra parte chiarisce di nuovo di volerlo fare con "un dialogo con le parti sociali" e un "rispetto per chi sciopera". Parlando del federalismo, confidando nella "lealtà degli alleati", ovvero la Lega, perché abbandoni le smanie della devolution, Fini rilancia "l'obiettivo del presidenzialismo", l'elezione diretta del premier (applaudito solo Letta). Infine il presidente fa sapere al premier che An non cederà uno spillo sulla Rai, per recuperare quella "voce oscurata" dalla cultura di sinistra.

E il partito? La questione del vice, la squadra o il "triumvirato" di gestione? "Puttanate", spara Maurizio Gasparri, "se ne parla dopo il congresso.

il caso

L'Anas sponsorizza il congresso L'ente per la prima volta «in politica»

Sandra Amurri

ROMA Per la prima volta nella storia, l'ANAS è presente con un proprio stand al congresso di un partito, per giunta di Governo. Esattamente al congresso di Alleanza Nazionale in corso a Bologna. Gli ospiti italiani e stranieri potranno ammirare il vestiario indossato dagli uomini della sicurezza stradale dell'Anas, le foto incorniciate che ritraggono le opere, magari, anche quelle progettate dall'ingegner Lunardi, sfogliare gli opuscoli e così via. Esattamente come se si trattasse di uno stand aziendale che promuove i propri prodotti. Con una diversità sostanziale però che rende il tutto davvero sconcertante. L'Anas non è un'azienda, ma un Ente pubblico economico che fa capo al Ministero delle Infrastrutture che prende soldi dallo Stato per la costruzione di strade e non per allestire stand nei congressi di partito, soldi che sono finiti nelle casse di An. Ma quanto sono costati lo spazio, l'allestimento, le trasferte e gli straordinari dei tre dipendenti che gestiscono lo stand? "Apprendiamo da voi che è stato allestito uno stand al congresso di An", rispondono dalla segreteria del Consiglio di Amministrazione. Mentre dalla segreteria dell'amministratore Pozzi dicono: "Sarà vero? Ma l'Anas non ha alcun interesse a farlo". L'ufficio per le relazioni pubbliche ci conferma che sono stati mandati tre dipendenti da Roma ma che non sa altro. Chiamiamo, allora, la segreteria di Lunardi ma anche lì non sanno nulla. Allora ci rivolgiamo al viceministro Martinat, che è di An, e la sua segreteria ci risponde che la notizia le suona nuova. Le nostre domande hanno creato grande allerta e la patata bollente alla fine è arrivata nelle mani dell'amministratore Pozzi che, attraverso l'ufficio stampa, ci ha fatto sapere: "La decisione non è politica e l'ha presa il dottor Sgandarra, direttore del personale degli Affari Generali, all'insaputa dell'amministratore Pozzi e del Ministro Lunardi". E come mai siete presenti per la prima volta proprio al congresso di An e non a quello di Rifondazione Comunista? "Perché Alleanza Nazionale ci ha invitato e Rifondazione no". Non è una battuta da cabaret. E' un invito, naturalmente, a pagamento, con i soldi pubblici.



Gianfranco Fini durante la sua relazione introduttiva del Congresso nazionale di An a Bologna

Calanni/Ap

l'adunata

Lino Banfi: «Fini ha dato prova di essere un grande politico. Mi auguro che continui così e che non solo il governo duri tutti gli anni che deve durare ma anche che gli elettori gli rinnovino il mandato. Io voto per il Centrodestra e non ne ho mai fatto mistero, ma non so niente delle questioni interne ai partiti. La cosa che mi interessa è che si sappia che non sono comunista».

Giorgio Albertazzi: «Io non sono nella testa di Fini, non so cosa sta preparando. Ma conosco le sue intuizioni politiche: deve dare un segno, sono certo che qualcosa accadrà».

Lando Buzzanca: «Dal congresso mi aspetto un

po' più di vigore da parte del partito, un po' più di visibilità. Altrimenti sembra che tutto sia nelle mani di Berlusconi. E questo non va bene, anche se sono ottime mani».

Luca Barbareschi: «Sono molto soddisfatto dell'azione di An dentro e fuori il governo. Mi hanno invitato al congresso e ci andrò. Mi fa piacere che la leadership resti saldamente nelle mani di Fini che è una personalità di grande caratura politica e di grande onestà».

Il Secolo d'Italia
4 aprile 2002, pagina 5

segue dalla prima

Salviamo il diritto alla salute

Si tratta di un principio liberale, con buona pace dei liberisti nostrani, applicato in tutte le aziende private del mondo nelle quali neppure si ipotizza che i propri dirigenti possano lavorare per se stessi o, tanto meno, per la concorrenza. Viene meno quella spinta etico-politica che aveva sorretto il percorso riformatore e che ci aveva portato a ridisegnare, insieme alle regioni, ai sindacati, ai medici e alle associazioni dei cittadini, un sistema sanitario meno autoreferenziale, più partecipato, più vicino alle istanze dei malati.

Viene meno, insomma, la scommessa di costruire un grande sistema di solidarietà pubblica in cui tutti, amministratori, professionisti, infermieri, operatori e tecnici sanitari si sentano legati dall'orgoglio e di appartenere ad una impresa che è prima di tutto al servizio dei cittadini e del benessere della

comunità. La proposta di modifica dello stato giuridico dei medici presentata dal Governo è in realtà perfettamente in linea con la strategia di progressivo abbandono di ogni responsabilità pubblica nei confronti della salute. Una strategia che tende a modificare la natura dell'art. 32 della Costituzione, abdicando progressivamente alle logiche del mercato i principi di solidarietà, universalità ed equità del Servizio sanitario nazionale nato con la 833 del 1978.

A chi giova, infatti, cancellare l'esclusività di rapporto? A chi giova tornare alla vecchia distinzione tra tempo pieno e tempo parziale? A chi giova spostare all'esterno dell'ospedale l'attività professionale?

Certo non i malati, penalizzati da lunghe liste d'attesa e ai quali il ministro promette un miracolo impossibile. La riforma ha garantito la trasparenza dei comportamenti ed ora si rischia un ritorno all'elusione e all'evasione fiscale. Né ai cittadini che pagano le tasse per finanziare un sistema che in questo modo verrebbe autorizzato a sprecare il denaro pubblico. Le risorse a disposizione sono sempre quelle, ma l'indennità di rapporto esclusivo continuerebbe ad essere versata anche a chi fa attività privata del tutto esterna all'ospedale.

Certo non a quei medici, e sono la stragrande maggioranza, che da due anni hanno scelto di restare dentro il sistema pubblico scommettendo sulla possibilità di lavorare meglio e migliorare la qualità dei servizi, ma che oggi vedono mortificata questa scelta da una deregulation che premia i furbi. La libera professione intramuraria è già oggi regolamentata e finanziata con un atto di indirizzo e coordinamento e con il contratto nazionale di lavoro. Ma è più facile abolire il rapporto esclusivo che pretendere l'applicazione delle regole che consentono l'utilizzo a tempo pieno delle tecnologie e delle sale operatorie degli ospedali, o la realizzazione degli spazi per l'attività intramuraria, finanziata con 3000 miliardi di lire dal Governo Amato.

Concordare con le Regioni e i sindacati l'applicazione delle regole, migliorarle laddove fossero evidenti le storture, richiede autorevolezza politica e governo del sistema, due requisiti superflui nella logica della devolution sanitaria perseguita dal Governo. In questa logica, che ha già prodotto la divisione del Paese tra cittadini che pagano i ticket per le medicine nelle regioni governate dal Polo e cittadini che non li pagano, come avviene in quelle governate dall'Ulivo, la controriforma annunciata da Sirchia favo-

risce solo le cliniche e i gruppi della sanità privata più o meno qualificati, che trarranno vantaggio dalla evidente distorsione della competizione tra pubblico e privato. Verrà meno l'interesse e la convenienza dell'ospedale a valorizzare i propri professionisti e la ricerca della qualità, mentre si accentueranno le tensioni tra mondo ospedaliero e mondo universitario e sarà più difficile e complicata la carriera dei giovani medici. Ma questa controriforma rende più debole il paziente, abbandonato ad un sistema sanitario che anziché produrre salute è spinto a moltiplicare le prestazioni, siano esse fornite dalle case farmaceutiche, o dalle cliniche private, o da quei professionisti preoccupati in primo luogo di salvaguardare il proprio portafoglio.

L'Ulivo darà battaglia in Parlamento e nel Paese per evitare questo ritorno al passato, coinvolgendo i sindacati, i professionisti, gli amministratori e soprattutto i cittadini. Abbiamo un obbligo morale e politico a cui non possiamo sottrarci, quello di difendere il diritto alla salute. Lo faremo con l'unità e la coerenza che sui diritti della persona abbiamo dimostrato con i governi di centrosinistra, con la combattività e la passione che abbiamo ritrovato in queste settimane.

Rosy Bindi

la nota

IL BATTESIMO DEL NEODOROTEO PARTE CON UN FALSO SU LAMA

DALL'INVIATO **Pasquale Cascella**

BOLOGNA Non ha perso tempo, Gianfranco Fini. Al terzo minuto della relazione, alla quindicesima riga delle 71 cartelle, eccolo avvertire: «Non dobbiamo più misurarci con il passato». Solo due ore e 60 cartelle dopo spiega che Alleanza Nazionale ha già dato. A Fuggi, 7 anni fa. Basta alla bisogna: «Non c'è nulla da aggiungere sul piano dei valori e della identità. Non abbiamo alcuna necessità di ulteriori svolte». Sicuro? La platea è appagata dal proclama di vittoria della «destra di governo», che però il presidente deve coniugare con i conti della finanziaria ogni volta che c'è una questione aperta, una scelta da compiere, una rivendicazione da soddisfare.

I «conti col futuro» sembrano essere più che altro finanziari. Legge e ordine? Ecco un carattere distintivo che una forza di destra potrebbe anche non aver bisogno di riscattare dall'ingombrante eredità del fascismo almeno se alimentata da una moderna cultura dello Stato di diritto. Ma Fini separa, distingue, spezzetta pur di aver sempre ragione. Ieri, era giustizialista, come suoi dorsi, perché all'opposizione di un sistema in disfacimento. Oggi la «tendenza interventista di una piccola parte dell'ordine giudiziario» è diventato un «ostacolo da superare». Da una parte, afferma la «chiara differenza tra il dovere di sanzionare i comportamenti penalmente rilevanti degli esponenti politici, che non possono certo pretendere l'impunità, e la velleità di controllare la politica». Dall'altra (ben 30 cartelle dopo) legittima, in passant, la legge sulle rogatorie che ribalta la velleità a favore del più eccellente degli imputati, quel Silvio Berlusconi che si gode in prima fila lo spettacolo di una politica che interpreta i valori come contabilità. Già, la sicurezza del cittadino si riduce al contratto dei lavoratori del comparto sicurezza da soddisfare con (per carità, legittimi) consistenti aumenti retributivi. Su questi, si, che Fini alza la voce: «Se sarà necessario una variazione per reperire le risorse il governo la dovrà fare».

E l'unico filo conduttore di un'identità che non si pone problemi di coerenza. Da vecchio doroteo, si potrebbe dire, se non fosse che nella Dc che fu quel modo di far politica era dichiaratamente funzionale alla mediazione tra classi e interessi sociali che consentiva allo scudocrociato di mantenersi al centro. Fini, invece, vuole rendere il suo partito centrale ma rifugge dall'idea di ipotecare il centro. Forse per non pestare i piedi a Berlusconi. O, ma a ben guardare è il rovescio della medaglia, per non assumersi le conseguenti responsabilità politiche. Avrebbe dovuto, altrimenti, portare a compimento la svolta di Fuggi depurando lo stesso modo di essere

del partito, dai suoi simboli alla sua organizzazione, rimuovendo i lugubri riferimenti storici i per nuove acquisizioni culturali, senza accontentarsi di amministrarsi come «forza determinante» di un centrodestra dove tutto si mischia e poco si amalgama. A Fini questa sommatoria di convenienze (il più delle volte per Berlusconi, qualche volta per questo o quell'alleato) sembra andar bene. Neo doroteo per i tempi che corrono, allora. Tant'è.

E proprio sul terreno più ostico per la platea, quello sociale, che si ritorce contro Fini la furbizia delle citazioni ad uso e consumo del pensiero vacuo, vantato nientemeno che come «riformista». Quando si tratta di spiegare quali riforme, tra liberismo e socialità, spunta la concezione «connessionista». Dove, par d'intendere a proposito dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, i diritti dei lavoratori già occupati si dovrebbero «connettere» con la loro negazione per i nuovi assunti. E qui ch e Fini tira fuori dal cilindro una frase attribuita a Luciano Lama secondo la quale il licenziamento senza giusta causa potrebbe essere regolata da «una condanna alternativa che lascia al datore di lavoro la scelta tra la riassunzione del lavoratore entr o un termine molto breve o il pagamento di una penale, a titolo di risarcimento forfetario dei danni, fissata dal giudice entro un minimo e un massimo». Peccato che sia un «clamoroso falso», come ha prontamente rivelato Andrea Gianfagna, coordinatore de la delegazione della Cgil al Cnel: la citazione, infatti, è tratta da un rapporto di una commissione di quell'organismo, di cui nel 1985 il segretario generale della Cgil era un semplice componente, finalizzata peraltro all'estensione dei diritti. Ma Fini non si è nemmeno accorto della riaffermazione, conseguente a un pronunciamento giudiziario, di quel principio della giusta causa che il governo di cui fa parte vuole cancellare come con un colpo di spugna.

Su questo piano, in effetti, lo scontro è politico. Ma non perché così lo ha caricato la Cgil e vissuto l'opposizione, ma perché concepito come tale dall'asse Berlusconi-D'Amato. Con tutto quel che ne consegue, sul piano delle relazioni sociali e della s tessza concezione della sovranità popolare. Anche qui, il presidenzialismo di Fini, buttato nel calderone del federalismo caro a Bossi e del plebiscitarismo inseguito da Berlusconi (a proposito, qual è la versione più larga del conflitto d'interessi?), si nisce per andare a rimorchio di un'egemonia praticata al di fuori della politica. Con buona pace, per questo congresso, dei valori indefiniti e della «centralità» a rimorchio.